

13 novembre 2024

Convegno di Caritas Italiana: “Giustizia e speranza”

Roma

QUALE COMUNITÀ PER QUALE GIUSTIZIA

Andrea Molteni

1. SOLITUDINE

Siamo a Roma, vorrei allora partire da una canzone “carceraria” romana. Una canzone popolare che risale almeno all’800 e, per alcuni, dato il riferimento alle invasioni turche che contiene, persino a un paio di secoli prima. La canzone è “A tocchi a tocchi la campana sona” che alla seconda strofa dice:

«Amore, amore, manneme un saluto/Sto dentro San Michele carcerato/sò diventato un arbero caduto/da amichi e da parenti abbandonato».

Quello della solitudine è un tema ricorrente nella canzone popolare del/dal carcere. Per inciso, il carcere stesso è, a sua volta, un tema ricorrente nella canzone popolare – da Porta romana alla diffusissima (in varie versioni) Cecilia, dalla Povera Rosetta al Maschio di Volterra, da In libertà ti lascio a Battan l’otto – così presente perché da sempre la carcerazione ha riguardato soprattutto i gruppi marginali, la ‘lingera’, quella sorta di teppaglia mal in arnese che si arrangiava come poteva ai margini delle città e della società.

Può sembrare incongruo iniziare un intervento sulla comunità parlando di solitudine, ma la solitudine non è il contrario, l’alternativa alla comunità, piuttosto ne costituisce il fondamento: è a partire dall’esperienza della solitudine e dalla ricerca di protezione dai pericoli a cui la solitudine ci espone che nasce il desiderio, l’illusione della comunità.

Verrebbe allora da parafrasare il titolo di un noto libro di Bauman e parlare di una “solitudine del cittadino penale”. Qualcuno ricorderà Brooks, il vecchio bibliotecario del film “Le ali della libertà” che esce dalla prigione dopo alcuni decenni. I servizi sociali gli assegnano un alloggio, gli trovano un lavoro, ma lui soffre la perdita del suo universo di relazioni, della sua comunità, quella penitenziaria, e, incapace di vivere in un mondo che non conosce, che gli è alieno, sceglie il suicidio. Credo che sia una storia che risuona per molti di noi: la difficoltà di lasciare le ‘certezze’ della carcerazione per affrontare una società che non accoglie, rifiuta, stigmatizza.

Quando Eugen Wiesnet, gesuita, docente di teologia pastorale nell’Università di Innsbruck, ebbe terminato di scrivere il suo libro “Pena e retribuzione” – un’attenta indagine biblica sul «significato della pena in senso cristiano» – lo dedicò ad Hans K., tornato a casa dopo tre

anni di detenzione in un carcere minorile, che «s'impiccò per disperazione dopo sei settimane» scrivendo, nella sua lettera di addio: «"perché gli uomini non perdonano mai!"»¹.

2. SUICIDI

Nelle carceri italiane hanno deciso di togliersi la vita, solo nel 2024, fino a oggi, ottanta persone detenute (oltre a un numero imprecisato di suicidi non riconosciuti come tali: chi può dire se il gas inalato dal fornello serve per sballarsi o per uccidersi?). Non si conosce il numero di quanti si sono magari suicidati dopo la scarcerazione, ma sappiamo che il periodo in cui si avvicina il fine pena è uno dei momenti di maggior rischio suicidario: l'ingresso e l'uscita, i due momenti di transizione da un mondo a un altro, entrambi incerti e spaventosi.

Ottanta suicidi in poco più di dieci mesi vuol dire, in media, due suicidi alla settimana su sessantamila persone detenute. Viterbo, per dire, ha una popolazione di poco superiore alle 60mila unità: pensate a cosa accadrebbe se si suicidassero due viterbesi ogni settimana. Dei suicidi in carcere invece si preoccupano solo i pochi che in carcere ci lavorano, che lo visitano o che lo conoscono. Al pari di quelle dei migranti che annegano nel mediterraneo queste morti non scuotono la coscienza collettiva, sono non-persone, per usare la definizione di Alessandro Dal Lago².

3. CARCERE COME OPPORTUNITÀ

Mi turba peraltro, ogni volta, anche sentir dire che il carcere, per qualcuno, "è stato un bene", che è servito a migliorare magari le sue condizioni di esistenza, ha finito per rappresentare un'opportunità. Mi turba perché so che è tragicamente vero: per una parte significativa delle persone attualmente detenute la galera può finire per rappresentare una condizione migliore della vita fuori. Un incontro in carcere, magari con un operatore sociale o un religioso, può cambiare la vita. Nelle "Origini del totalitarismo" Hannah Arendt³ ci ha spiegato che:

«per stabilire se qualcuno è stato spinto ai margini dell'ordinamento giuridico basta chiedersi se giuridicamente sarebbe avvantaggiato dall'aver commesso un reato comune. Se un piccolo furto con scasso migliora la sua posizione legale, almeno temporaneamente, si può star sicuri che egli è stato privato dei diritti umani, perché allora il reato diventa il modo migliore per riacquistare una specie di eguaglianza umana».

Vien subito da pensare alla condizione dei migranti irregolari che, finché sono sottoposti a una condanna penale godono di diritti che non avevano prima di entrare in carcere, diritti che perderanno inesorabilmente al termine della pena.

¹ Eugen Wiesnet, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita. Sul rapporto fra Cristianesimo e pena*, Giuffrè, Milano, 1987.

² Alessandro Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.

³ Hannah Arndt, *Le origini del Totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino, 1967.

4. DALLA SOLITUDINE ALLA COMUNITÀ

C'è una poesia di Rilke che mi ha sempre molto colpito e che è dedicata a una pantera in gabbia nello zoo di Parigi. Si intitola proprio "La pantera" e i suoi primi versi sono:

«Dal va e vieni delle sbarre è stanco / l'occhio, tanto che nulla più trattiene. / Mille sbarre soltanto ovunque vede / e nessun mondo dietro le mille sbarre»⁴.

Lo sguardo, nella poesia, è quello della pantera rinchiusa. Ma forse anche chi è fuori dalla gabbia finisce per percorrerne le sbarre senza vedere, lì dentro, nessun mondo, ma solo il girare in tondo dell'animale prigioniero.

Nel *Panopticon* di Bentham il guardiano deve poter vedere tutto, ma quello che vede, per effetto del gioco di controluce che costituisce il fulcro del progetto dell'utilitarista inglese, sono solo ombre. In carcere, e nel contesto dell'esecuzione penale in generale, quello che ci è dato vedere è spesso solo la persona che sta scontando una condanna, e nessun mondo dietro (e dentro) di lei.

5. COMUNITÀ: UN CONCETTO AMBIVALENTE

Per chi c'era il 7 giugno scorso al Convegno di Caritas italiana sulla giustizia riparativa, ci siamo lasciati accennando ad alcune aporie legate al concetto di 'comunità'. Nonostante la sua ambivalenza, è da quando Tönnies ne ha fatto uno dei termini fondativi delle scienze sociali che 'la comunità' richiama qualcosa di positivo. Bauman, per esempio, nota che la parola 'comunità' «emana una sensazione piacevole, qualunque cosa tale termine possa significare»⁵.

Teniamo, per economia e semplicità, la distinzione originaria che vede nella comunità l'unione fondata su legami affettivi 'naturali' e consuetudinari e nella società quella fondata su legami contrattualistici ed elettivi. La comunità rappresenta allora un posto sicuro, nel quale nulla di male può accaderci, mentre la società è luogo di libertà, ma anche di insidie. Credo sia evidente come, nel mondo attuale (capitalistico, occidentale, democratico) l'idea di una comunità permanente e immutabile sia ormai solo un richiamo a una sorta di paradiso⁶, perduto il quale siamo lasciati in balia di un'insicurezza a cui solo lo Stato può porre rimedio.

Ma se vengono meno le protezioni che lo Stato contrattuale ci aveva promesso, innanzitutto quelle protezioni sociali (e collettive) che sole ci possono garantire una sicurezza nel presente e una visione positiva del futuro⁷, la comunità diviene un mito nostalgico (spesso senza fondamento storico) fondato sul tribalismo. Nella storia europea recente il richiamo identitario e tribale ha originato e sostenuto i nazionalismi, col loro carattere epurativo ed espulsivo, con la loro logica del nemico da allontanare o annientare.

⁴ Rainer Maria Rilke, "La pantera", in *Nuove poesie. Requiem*, Einaudi, Torino, 1992, p. 69.

⁵ Zygmunt Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p.7.

⁶ Ivi, p.8.

⁷ Robert Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* Einaudi, Torino, 2004.

6. DI QUALE COMUNITÀ DUNQUE PARLIAMO?

L'idea positiva di comunità a cui possiamo far riferimento oggi è piuttosto quella di una comunità in continua trasformazione, che consiste, forse, nella costante capacità di tessere e ritessere relazioni sociali positive. Si tratta di una comunità fondata su una difficile forma di cooperazione, quella che ci impone di cooperare anche con chi non conosciamo, con chi è diverso da 'me/noi', persino con chi non ci piace⁸. Una comunità che richiede competenze tutte da imparare. Un'idea di comunità, dunque, cosmopolita (forse Ernesto Balducci l'avrebbe chiamata planetaria) piuttosto che nazionalista, fondata sulla conciliazione delle diversità anziché sull'affermazione dell'identità intesa come fedeltà a un passato mitico.

La ricerca di *questa* comunità, fondata sull'incontro e sulla costruzione della relazione con l'altro (straniero, imprigionato, emarginato, ...) ci costringe a gettare ogni volta un ponte tra noi e l'altro, a cercare ciò che è comune, a trovare e condividere un linguaggio e le regole dello scambio⁹.

La tessitura continua di una densa trama di relazioni nelle e tra le comunità dà, come risultato indiretto (*byproduct*), l'incremento di capitale sociale, sia di quello disponibile a livello individuale¹⁰ che di quello comunitario¹¹. Il capitale sociale, a sua volta, genera opportunità individuali e coesione sociale.

7. QUALE COMUNITÀ PER QUALE GIUSTIZIA?

Dopo questo lento avvicinamento riprendiamo la domanda implicita posta nel titolo di questo intervento. A quale, o meglio, a quali comunità facciamo riferimento? Per quale idea e per quali forme di giustizia?

Se facciamo riferimento, come proposto, alla comunità come a un continuo processo di generazione di relazioni, allora la nostra 'appartenenza' comunitaria è sempre plurale: ciascuno di noi è immerso in una molteplicità di contesti relazionali – in famiglia, nel vicinato, in parrocchia, al lavoro, eccetera – in cui mette in gioco differenti processi di identizzazione¹², cioè di costruzione e negoziazione della propria identità in relazione (vestendo diverse 'maschere', agendo diversi comportamenti). Nell'attraversare questa pluralità di contesti abbiamo bisogno di ancorarci a elementi costanti, che ci permettano di disegnare traiettorie coerenti. Tra questi, per noi, un posto di primo piano dovrebbe allora avercelo la convinzione che sia possibile operare nelle comunità per una diversa cultura della giustizia e per differenti forme di risoluzione dei conflitti, anche di quelli penali¹³. Intendo dire, ovviamente, differenti dalla sola risposta punitiva e carceraria.

⁸ Eleanor Watchel, "An interview with Richard Sennett", in Brick. A Literary journal, 92/2014.

⁹ Alberto Melucci, *Il gioco dell'io*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 105.

¹⁰ Pierre Bourdieu, "Le capital social", in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 1/1980, pp. 2-3.

¹¹ Robert Putnam, *Capitale sociale e individualismo*, Il Mulino, Bologna, 2004.

¹² Alberto Melucci, *op. cit.*, p. 53.

¹³ Tim Chapman, "Searching for Community in Restorative Justice", in *Verifiche*, n. 2, 2019, pp.179-203.

Noi sappiamo di poter essere ‘persone un po’ diverse’ nei differenti contesti, nelle molte comunità che abitiamo. Non agiamo allo stesso modo come figli che come padri, non siamo esattamente le ‘stesse persone’ in famiglia e sul lavoro, per esempio. Se noi siamo consapevoli che, come scrive Pessoa, «ognuno di noi è più di uno, è molti, è una prolissità di se stesso»¹⁴, dobbiamo riconoscere questa possibilità anche all’altro e non schiacciarlo, né permettere che venga schiacciato, in una identità univoca e totalizzante, magari dettata dalla sua temporanea condizione giuridica.

Dovremmo cioè cercare di evitare, per chi è sottoposto a una misura penale, il “pericolo di un’unica storia”. In che cosa consista questo pericolo ce lo spiega la scrittrice Chimamanda Ngozi Adichie in un’imperdibile conferenza TED del 2009, che è poi diventata un piccolo libricino pubblicato da Einaudi nel 2020. Tra i vari aneddoti che lei utilizza per far comprendere cosa sia una storia univoca ce n’è uno legato alla sua infanzia e alla sua famiglia nigeriana, borghese e benestante.

Quando in casa loro arrivò un nuovo domestico, Fide, un ragazzo molto giovane che proveniva da un villaggio rurale, sua madre le fece notare a più riprese la povertà del ragazzo e della sua famiglia, suscitando la sua pietà, finché:

«Poi, un sabato, siamo andati in visita al villaggio di Fide e sua madre ci ha mostrato un cestino con bellissime decorazioni, in rafia colorata, fatto da suo fratello. Ero stupefatta. Non avrei mai pensato che qualcuno di quella famiglia fosse in grado di produrre qualcosa. Tutto ciò che avevo sentito di loro era quanto fossero poveri, ed era diventato impossibile, per me, vederli come qualcos’altro, oltre che poveri. La loro povertà era la mia unica storia su di loro»¹⁵.

A proposito di storie plurali: oggi abbiamo ascoltato e ci siamo raccontati le molte cose che le Caritas fanno – che facciamo – anche in ambito giudiziario-penale, spesso anche abbastanza bene: l’ascolto, l’incontro, l’aiuto, l’accoglienza, l’accompagnamento e molto altro ancora. Alcune cose sono più inusuali, a volte più difficili. Provo ad accennarne/sottolinearne qualcuna, in forma di spunto o domanda, utilizzando la medesima impostazione per argomenti della tavola rotonda e dei gruppi.

A. IN CARCERE

Le Caritas entrano in molti istituti penitenziari per operare l’ascolto, sostenere e accompagnare le persone detenute, fornirle di beni di prima necessità, proporre percorsi culturali, spirituali e formativi, avviare e gestire attività produttive e molto altro ancora.

Deve essere chiaro però che non entriamo per garantire l’esecuzione della pena; penso, ad esempio, all’ultima circolare sulla media sicurezza che, legando la possibilità di permanere fuori dalle celle alla disponibilità di attività, pone, di fatto – a quanti le direzioni hanno chiesto di incrementare presenze e attività? – in capo alla società civile – terzo settore e

¹⁴ Fernando Pessoa, Il libro dell’inquietudine di Bernardo Soares, Feltrinelli, Milano, 1986, 15(20), p. 38.

¹⁵ Chimamanda Ngozi Adichie, *Il pericolo di un’unica storia*, Einaudi, Torino, 2020, p. 4.

volontariato – che entra in carcere una grave responsabilità: quella di permettere o meno di ‘stare aperti’ oltre le ore d’aria regolamentari.

La legge penitenziaria dice però che la partecipazione della comunità esterna è finalizzata all’«opera di risocializzazione», e quindi a costruire le condizioni perché le persone possano uscire dal carcere, e a «promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera», cioè creare relazioni tra il dentro e il fuori, sia dentro che fuori e in entrambe le direzioni: portando dentro il fuori e portando fuori il dentro.

La presenza all’interno degli istituti dovrebbe allora rappresentare, qualunque attività vi si svolga materialmente, anche l’occasione per agire il nostro ruolo di *advocacy*, dando voce a chi non può parlare per sé, o non ha voce sufficientemente forte per farlo da solo, e per garantire condizioni dignitose e il rispetto dei diritti delle persone detenute.

B. NELLA COMUNITÀ

Le Caritas sono attive anche nella comunità, offrendo accoglienza (anche abitativa), ascolto, accompagnamento, avvicinamento al lavoro, eccetera. Oltre che nei confronti delle persone che escono dal carcere o eseguono la pena nel territorio, noi siamo chiamati anche ad animare e accompagnare la comunità nei percorsi di giustizia (sociale prima ancora che penale).

Restando ormai poco tempo mi limiterò a sottolineare tre ragioni per cui ruolo e responsabilità della comunità rispetto al fatto penale e all’esecuzione della pena sono imprescindibili:

- 1) È nella comunità che accadono anche i fatti-reato, ed è nella comunità che, il più possibile, essi vanno affrontati e risolti, nei loro effetti (il danno) ma anche nelle loro origini (le cause), prendendosi cura contemporaneamente delle vittime, per quel che il diritto penale non è in grado di garantirgli (ascolto, riconoscimento, cura, emancipazione – anche quella delle ‘vittime’ non deve finire per essere un’unica storia!), e degli imputati/condannati.
- 2) Le sentenze penali sono pronunciate “in nome del popolo italiano” e, per dirla brutalmente, è quindi per noi, per la nostra protezione e assicurazione, che le persone vengono condannate e persino vanno in carcere. Ciò ci attribuisce anche la responsabilità di custodire il loro presente e rendergli possibile la costruzione di un futuro di piena cittadinanza.
- 3) È nella comunità e attraverso l’opera della comunità che si possono mitigare i danni creati dal reato, dare un senso a quel che è accaduto, fare in modo che non debba più accadere, anche aiutando chi ha provocato un danno a costruirsi condizioni e relazioni positive, che trasformino e prendano il posto di quelle entro cui aveva agito il comportamento dannoso.

C. PER UN’ALTRA GIUSTIZIA

Ciò impone di immaginare e attualizzare una diversa idea e forme differenti di giustizia, cosa che, soprattutto negli ultimi anni, le Caritas sono state molto sollecitate a fare, realizzando azioni importanti sia nell’ambito della giustizia di comunità (con le richieste per lo

svolgimento dei lavori di pubblica utilità in sostituzione di una pena o per 'messa alla prova' che ci hanno sommersi, per esempio), sia in quello della *restorative justice* (come si è visto e ascoltato anche nel convegno dello scorso giugno). Ma è forse proprio qui che ci resta la cosa più difficile e onerosa da fare, svolgendo, anche in questo senso, la nostra 'prevalente funzione pedagogica'.

Il movimento "Occupy" ci ha raccontato di un mondo diviso tra l'1% della popolazione che controlla la gran parte delle risorse economiche disponibili e il 99% che si spartisce quel che resta. Beh, per il tema che stiamo trattando oggi la proporzione è inversa, noi qui rappresentiamo forse l'1% rispetto a quel 99% che è soddisfatto dalla promessa di pene più severe, rassicurato dalle retoriche del "più carcere, più a lungo e per più persone". Innanzitutto allora occorre che impariamo a parlare a quel 99% che incontriamo nelle diverse comunità che abitiamo – a partire da quelle che ci sono più vicine (cosa pensano, in proposito, amici e parrocchiani, per esempio?) –, che troviamo le parole e le ragioni per promuovere e condividere l'idea, la nostra ragionevole utopia, che possa esistere e funzionare, meglio di quella attuale, una giustizia un po' più giusta, sicuramente più tenera.

A volte è difficile, spesso è faticoso, e la tentazione è quella di lasciar perdere, di cedere allo scoramento, ritenendo di non avere alcuna possibilità di cambiare un'idea così radicata come quella della soluzione carceraria, di non potere avere ascolto nel promuovere un'idea diversa di giustizia.

Il carcerario rappresenta d'altronde un discorso di successo, che ha conquistato una forte egemonia culturale, a dispetto del suo, evidente, totale fallimento. Eppure dobbiamo insistere nel proporre un'altra opzione, una differente cultura penale, anche laddove è faticoso, inascoltato, magari conflittuale e difficile. Dobbiamo fare la fatica di spiegare non soltanto perché è doveroso accogliere e accompagnare chi sta scontando una pena, dal punto di vista valoriale, ma anche perché, sul piano pratico e razionale, si dovrebbe volerlo fare: quali effetti positivi ne deriverebbero, anche in termini di sicurezza personale e collettiva. Non è in fondo questo, in ambito penale, ciò che meglio di ogni altra cosa rappresenta il nostro compito pedagogico?

Questo penso sia il compito della comunità civile, laica, di tutti noi. Per una comunità che voglia essere coerentemente cristiana c'è poi, anche e soprattutto in carcere e nei diversi contesti dell'esecuzione penale, un dovere in più: quello di essere capaci di profezia, di uno «spirito di profezia, inteso – come ha indicato il cardinal Martini – quale coscienza critica e presenza operante all'interno della situazione, con pazienza storica e coraggio evangelico, senza mai perdere la speranza»¹⁶.

¹⁶ Carlo Maria Martini, "Attingere alla sorgente dell'amore. Parola e vita", in: Carlo Maria Martini et al., «Vi affido alla Parola». Le "consegne" di un pastore, Ancora, Milano 2003, pp. 65-87.